

MONDIALITÀ A ruota libera con don Marco Bottoni, direttore del Centro missionario diocesano

La missione come stile della Chiesa

di **Eugenio Lombardo**

Don Marco Bottoni ama correre. Ha cominciato anni fa per mantenersi in forma fisica. Poi ha scoperto che la corsa lo aiutava a mettere a fuoco le idee, a realizzare la propria scaletta di priorità. E ha quindi scoperto che non tutte le scale sono verticali. La sua, infatti, è orizzontale perché nei suoi impegni non ve n'è mai uno che è secondo rispetto ad un altro.

La sua testimonianza di uomo di Chiesa è la priorità che racchiude ed include tutto ciò che entra nella sua vita e fa buon frutto nel dialogo con il prossimo.

Con questa matrice vive anche la propria esperienza di direttore del Centro missionario diocesano.

Si conclude un altro anno di stagioni editoriale missionaria. Ma il Centro missionario diocesano, qui a Lodi, ovviamente non è solo questa pagina, quale altro impegno ti ha visto maggiormente coinvolto?

«Trattandosi del mio primo anno come direttore del Centro missionario si è trattato soprattutto di capire, ma mi piacerebbe dire contemplare, l'esistente. Rendermi conto di quello che già c'è che non è poco e incominciare a curarlo. Mi sono quindi occupato: della Giornata del migrante, della Veglia missionaria diocesana, delle iniziative di Avvento e Quaresima con sussidi e proposte di carità ed infine dell'incontro degli animatori missionari. Insieme ai Centri missionari della Lombardia stiamo poi lavorando in vista del Festival della missione del prossimo settembre/ottobre che si terrà a Milano. In preparazione a questo evento, come Centro missionario, proponiamo una mostra sul dramma della tratta di persone che alcuni sacerdoti hanno già portato nelle loro comunità e che rimane disponibile in Ufficio per altri che la volessero utilizzare».

Quanto l'impegno di direttore del Centro missionario arricchisce il tuo modo di essere prete, di vivere la tua azione pastorale? In cosa sinceramente ritieni possa averti cambiato come uomo e come sacerdote?

«La missione secondo la visione profetica di Chiesa che ci sta regalando Papa Francesco più che una



Ammiro madre Cabrini, apprezzo la sua capacità di vedere le urgenze del suo tempo e rispondere ad esse di conseguenza



Don Marco Bottoni durante il servizio pastorale svolto in Uruguay, sotto Santa Francesca Saverio Cabrini

attività tra le altre deve essere lo stile della Chiesa. Quindi ho cercato di fare tutto con lo sguardo aperto su tutti, gioiando per tutti i confini che sono riuscito a superare, magari non confini geografici come quando sono partito per l'Uruguay, ma culturali, linguistici, religiosi per dire almeno un po' il sapore del Vangelo».

Noi quest'anno abbiamo ricordato madre Cabrini, sottolineandone il servizio e l'umiltà della sua figura. Lo stesso vescovo Maurizio ti ha delegato a ricordarla in parlamento. Cosa ti colpisce oggi della sua azione, che magari prima ti eri sfuggito?

«Come lodigiano voglio bene e ammiro madre Cabrini. Conoscendola sempre meglio apprezzo la sua capacità di vedere le urgenze del suo tempo e rispondermi di conseguenza. Questa capacità così evangelica e così lombarda ho voluto sottolinearla nel mio intervento alla sala stampa del parlamento in occasione della presentazione della mostra artistica di Meo Carbone».

E dei nostri missionari contemporanei c'è qualche figura che vorresti ricordare, che può essere ancora oggi un esempio?

«Mi piacerebbe ricordare tutti per non dimenticarne nessuno. Magari ricordo l'ultimo che ci ha lasciati fra Emanuele Zanaboni che ha scelto di rimanere fino alla fine dove stava servendo... ma vorrei anche ricordare l'ultima arrivata nella famiglia dei missionari lodigiani, suor Anna Linda Leandri, che dopo la professione tra le suore

Francescane Alcantarine è stata inviata in Albania a Valona. Sono due esempi diversi, ma accomunati dalla voglia di servire il Vangelo con generosità».

Alcune associazioni di cui abbiamo parlato su questa pagina durante l'anno ci hanno cercato anche a distanza di tempo dalla pubblicazione della loro testimonianza per raccontarci le loro ultime novità. Segno di una sermina da parte nostra che ha ben funzionato. Cosa si può fare di meglio per non perdere questi legami?

«Tutte le volte che prego il *Magnificat*, la preghiera di Maria che dice "grandi cose ha fatto in me l'onnipotente", mi sento chiamato a rendere grazie per tutto il bene che c'è nel mondo... troppo spesso invece è più facile raccontare il male ed i limiti. Sicuramente conoscersi è il primo passo...».

Uno dei drammi contemporanei appare essere, in grandi zone del mondo, quello dei profughi. Come pensi che



Tutti dobbiamo sentirci chiamati ad annunciare Gesù, là dove viviamo, amiamo e soffriamo

questo problema vada affrontato?

«Non possiamo certamente risolvere noi i grandi problemi internazionali che generano questa emergenza. Quello che possiamo fare è metterci in gioco nella misura del possibile per aiutare chi arriva nelle nostre città. Come diceva Santa madre Teresa di Calcutta: una goccia senza la quale l'oceano sarebbe più piccolo».



Ad Hong Kong padre Mella è ancora in prima linea per i diritti degli studenti: è anche questo un modo importante di lottare contro i soprusi ed i diritti della gente. Non va dimenticato, credo.

«Assolutamente no. Tutto ciò che è grido di libertà merita il nostro appoggio: vale per gli studenti di Hong Kong come per le popolazioni minacciate dalla desertificazione o dai cambiamenti climatici o per le molte vittime della tratta di persone su cui abbiamo tentato di risvegliare l'attenzione».

Si è tentato di coinvolgere le parrocchie per riprendere l'esperienza dei singoli gruppi missionari. Che risposta c'è stata? Si può a tuo avviso, come abbiamo suggerito, ripartire dalle aule di catechismo?

«Il tentativo è stato fatto con il contatto personale con i singoli gruppi, proponendo la mostra missionaria *Thalita Kum*. Sicuramente

la catechesi deve essere il contesto dove il giovane discepolo diventa anche missionario ma non vorrei cadere nell'errore di pensare che l'assenza di attenzione e sensibilità sia solo una mancanza dei giovani. Tutti dobbiamo sentirci chiamati a dire il Vangelo, ad annunciare Gesù là dove viviamo, amiamo e soffriamo».

La crisi delle vocazioni può trovare un conforto nell'esperienza missionaria? Pensi ad un prete che ha scoperto la vocazione facendo il volontario in Mato Grosso, raccontata in una delle nostre ultime pagine sulla cartiera in Perù.

«Tutte le vocazioni in forme diverse devono essere missionarie perché tutte devono sentire il desiderio di annunciare il Vangelo a chi non lo conosce o potrebbe valorizzarlo meglio. L'esperienza delle giovani Chiese sicuramente motiva e contagia di entusiasmo. È bene che non manchi chi si impegni nel servizio a queste Chiese che hanno poco passato, un presente magari contraddittorio e guardano insieme con noi al futuro con un po' di timore eppure non si arrendono».

La Chiesa in uscita ha un rallentamento o è un'azione che prosegue e che sta avendo successo? O la strada è ancora lunga?

«Come ha ricordato Papa Francesco, proprio a noi italiani nel suo discorso al Convegno ecclesiale di Firenze, la Chiesa è sempre in riforma. L'uscita quindi non finirà mai perché è nella natura della Chiesa ampliare sempre di più i confini della propria missione. Una tra le mie frasi preferite dell'ultimo Concilio ecumenico, il Vaticano II, dice: "vi esortiamo ad ampliare i vostri cuori secondo le dimensioni del mondo". È diretta ai giovani ma vale per tutti!»

Che novità vorresti apportare alla pagina nella prossima stagione che, ricordiamo, riprenderà ad ottobre?

«Mi piacerebbe poter raccontare le esperienze dei gruppi missionari, che significa sognare che crescano. Usando uno slogan reso celebre da San Giovanni Paolo II dico a tutti: non abbiate paura... non abbiate paura di esser missionari».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



È nella natura della Chiesa ampliare sempre di più i confini della propria missione